

NOTA ISRIL ON LINE

N° 6 - 2012

PIÙ PRODUTTIVITÀ SIGNIFICA PIÙ QUALITÀ

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



PIÙ PRODUTTIVITÀ SIGNIFICA PIÙ QUALITÀ

di Nicola CACACE

Condivido le considerazioni di Bianchi e Merli Brandini sull'esigenza di programmare gli aumenti di produttività per far uscire l'Italia dalla crisi. In particolare condivido l'esigenza di riprendere il discorso fatto da Brandini sulla qualità e sui tempi di lavoro. Va perciò precisato a che tipo di crescita puntare se vogliamo una crescita ambientalmente sostenibile e con occupazione.

Per far crescere il Pil è necessario far crescere la produttività. Nel decennio 2000-2010 il Pil è cresciuto solo dello 0,24% annuo e l'occupazione dello 0,7% annuo (da 21 milioni a 22,6 milioni), proprio perché la produttività è stata negativa. Per avere una crescita non jobless è pertanto necessario che riprenda la crescita della produttività, ma non basta, anche alla luce della crisi in atto.

Nel dibattito sulla crisi emergono con chiarezza i due principali fattori che l'hanno determinata, gli eccessi della finanza che hanno drogato un'economia basata su consumi e debiti, un calo della domanda da grandi diseguaglianze. La svolta della crisi è datata negli anni '80, con la vittoria della filosofia iperliberista avviata da Reagan e Thatcher.

Tra i primi a denunciare i pericoli del nuovo corso va ricordato un economista non di sinistra, Edward N. Luttwack che nel suo "Turbo-Capitalism" (1998) avvertiva: "Lo chiamano libero mercato ma io lo definisco turbo capitalismo perché del tutto diverso dal capitalismo controllato che ha prosperato sino agli anni ottanta... Ciò che i profeti del turbocapitalismo predicano è che l'impresa privata sia completamente liberata da regolamentazioni governative, senza intromissioni da parte dei sindacati e senza precisare nulla sulla distribuzione della ricchezza. Permettere al turbo capitalismo di avanzare senza ostacoli significa disintegrare la società in piccole élite di vincitori e masse di perdenti".

E oggi, quando tutti parlano di crescita oltre al rigore, dobbiamo ripensare una crescita ispirata alla qualità più che alla quantità, perché "crescere diversamente significa tentare di creare nuove condizioni ispirate a nuovi valori, in cui l'acquisizione quantitativa non esaurisce l'intera esperienza umana" (M. Magatti).

Per uscire dalla teoria, faccio alcuni casi concreti, l'eguaglianza, la produttività, la centralità del valore lavoro, i tempi di lavoro e di vita, le delocalizzazioni. C'è evidenza statistica che l'eguaglianza è anche fattore di crescita. I 6 paesi europei a minor diseguaglianza, Germania, Olanda i 4 paesi scandinavi, sono i 6 paesi europei a più alto Pil procapite.

Da anni la produttività in Italia non cresce (al pari del Pil) rispetto al 2% l'anno medio di crescita in Europa. Come dimostrato anche dai ricalcoli Istat sull'export, rivalutati per la qualità più che i volumi, la produttività cresce quando la qualità migliora. E più qualità si ottiene con più formazione da lavoro stabile, più istruzione, ricerca e sviluppo e soprattutto con misure di politica economica che stimolino l'innovazione.

Nel periodo della ricostruzione post-bellica il valore è stato riconosciuto nell'obiettivo ricostruzione e nella centralità del lavoro. Chi non ricorda il Piano del lavoro Cgil di Di Vittorio? A partire dagli anni '80 il consumo e l'arricchimento individuale hanno dominato, e ciò è dimostrato anche dai diversi andamenti dei tempi di lavoro e di vita. Mentre prima la settimana lavorativa si era accorciata da 48 a 40 ore successivamente il trend si è invertito, gli orari sono aumentati. Grazie (purtroppo) alla defiscalizzazione degli straordinari oggi in Europa l'Italia è, con la Grecia, il paese col tasso di occupazione più basso e gli orari più lunghi. A differenza di Germania ed Olanda - orari più corti ed occupazione massima - che, giocando sulle riduzioni di orario e contratti di solidarietà, hanno aumentato l'occupazione anche in presenza di Pil negativo. Le delocalizzazioni non sono sempre da condannare, la "distruzione creatrice" di shumpeteriana memoria è necessaria in periodi di veloci cambiamenti. Sono però da condannare le delocalizzazioni decise non per perdite di bilancio ma per puro obiettivo di massimizzazione dei profitti, come hanno fatto Omsa e molte altre imprese.

Un capitalismo moderno è anche quello dove le imprese tengono conto degli interessi di tutti gli stakeholder. Perciò il nuovo modello di sviluppo deve puntare sulla qualità, non solo dei prodotti e dei servizi ma anche delle imprese e favorire quelle che, al pari delle cooperative, sono attente agli interessi intergenerazionali di tutti i fattori, lavoratori, azionisti, territorio, ambiente.